

Esce ogni Giovedì in Firenze, Via Cavour, 48 * Fondata da GIUSEPPE PREZZOLINI * Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Estero L. 7,50. Un numero cent. 20, doppio cent. 50 * Dono agli abbonati: Bollettino bibliografico * Abb. cumulativo con 10 "Quaderni della Voce", L. 15. Estero L. 20. * Telefono 28-30

Anno V * N.° 11 * 13 Marzo 1913.

SOMMARIO: Gioie del protezionismo; Futurismo, LA VOCE — Parole d'un uomo moderno, I, Religione, G. PREZZOLINI. — Il problema del Mezzogiorno, I, L'innocenza meridionale, E. RUTA.

Gioie del protezionismo.

Non c'è nulla di più profondo dei vecchi proverbi. Ogni giorno che si vive se ne apprezzano gli insegnamenti pieni d'una ricchezza insospettata.

Ecco, per esempio, quel «dagli amici ti guardi Iddio»: è un detto eccellente e non mai celebrato a sufficienza. Chi non conosce gli amici della guerra e della patria, tutti coloro che al momento buono strillano perchè il paese è in pericolo se non ci sono più corazzate, più cannoni, più fucili e via dicendo? Siderurgici, corazzai, altifornisti indigeni d'ogni genere soffiano — è il loro mestiere — nel fuoco sacro dei giornalisti perchè non si lesini sulla spesa. Ma il bello è che quando hanno ottenuto i soldi, fanno poi il comodo loro e consegnano in ritardo quel che si sono impegnati a fare, sebbene pagato loro più caro che agli stranieri. Così si posson leggere oggi queste rassicuranti parole di un giornale non sospetto: « Dell'enorme ritardo, di un anno e più, nell'allestimento completo delle nostre navi maggiori, le sole che abbiano (o meglio avranno) un valore militare effettivo, sono colpevoli le Acciaierie di Terni e le ditte italo-inglesi, che hanno il monopolio della fabbricazione delle artiglierie in Italia ».

Se domani un disgraziato qualsiasi griderà innocuamente: abbasso l'esercito! ci sarà subito il magistrato a punirlo con qualche mese di carcere; ma a questa gente che compie il più grave antimilitarismo che si possa immaginare,

non si applicano — leggete la relazione del Balzo — neppure le penali!

Futurismo.

Duemila persone, al Costanzi, hanno fischiato, gridato, coperto di torsoli di cavolo i futuristi. Queste duemila persone sono proprio sicure che non ci sia tra i futuristi un uomo di genio o per lo meno uomini di ingegno?

Hanno letto e visto abbastanza per sapere che Pratella è peggiore di Puccini, e Carrà di Sartorio, e Palazzeschi di Benelli e via dicendo?

Certo è un errore presentarsi e rimettersi nelle mani di duemila persone. I giudici incompetenti si rifiutano, se no bisogna accettarne il verdetto. Tuttavia non si può esser che dalla parte dell'ingegno — anche minuscolo — contro la folla, dei pochi contro il numero. E i resoconti dei giornali hanno l'effetto di far nascere simpatia, anche in chi non ce n'ha punta, per i futuristi.

Per conto mio, quando li leggo e ci ritrovo il giornalista a me ben conosciuto, con la sua aria tra l'alfabeto cancelliere e il guappo da sala di scherma, tra lo scrittore di lettere anonime e l'amante respinto (il giornalista amante sfortunato dell'arte, del pensiero, della politica), con tutte le stigmate della bassezza convinta ed esultante di essere tale, fremo al pensiero di dover stare inevitabilmente, senza esitazioni e senza dubbi, dalla parte di Marinetti e C. i.

La Voce.

Parole d'un uomo moderno.

I. Religione.

Sarà o non sarà come *La Voce* ha tentato di prevedere in un passato articolo che Giolitti, dopo le elezioni, si metta a fare una politica anticlericale. Con un uomo di quel genere, vero realizzatore delle tendenze che il paese offre, piuttosto che suscitatore di quelle, ogni oscillazione è possibile; e se i suoi assaggi nella pubblica opinione (di cui il caso Caron potrebbe esser un esempio) non gli faranno sentire un terreno sicuro, nulla di più facile che il vederlo mutare d'avviso.

[Avete notato quanto, nei politici di razza, è profonda l'indifferenza per le teorie e come uno dei loro caratteri sia la tanto odiosa ai moralisti mutevolezza? Come l'artista, l'uomo politico è pieno di tatto e di fiuto e di un egoismo straordinario rispetto alla verità, la quale egli prende e lascia, secondo che gli giova a meglio esercitare le sue qualità di « realizzatore ». Giacchè politica è realizzare, concretare, ottenere; politica è, insomma, Cavour e non Mazzini, Giolitti più che Crispi.]

Comunque sia, l'ipotesi di una campagna anticlericale in Italia ci permette di porre il problema in una forma concreta, e di domandarci che cosa penseremmo se domani essa, sotto quella forma che abbiamo accennato sopra o altra, dovesse aprirsi.

I.

Ecco: a prima vista è naturale che la maggioranza dei nostri lettori si attenda di vederli dichiarare contrari ad una campagna anticlericale. Nella nostra generazione il disgusto per l'anticlericalismo, anche in coloro che non praticano e non credono e magari sarebbero contenti di vedere diminuito il potere della Chiesa, è assai frequente. Tra i giovani che abbiamo conosciuto, almeno lo era.

Studiosi, anime un po' elevate, lontane dal rumore e dalla lotta, repugnano facilmente alla grossolanità e all'oscenità degli argomenti invocati dagli anticlericali. Pare finzione o illusione quel proclamare un pensiero libero che, se appena potesse, soffocherebbe tutti quelli che non la pensano come lui. La storia è fatta a brandelli e la scienza è ridotta a poltiglia digeribile, per commuovere e convincere la folla. La fisica è metafisica, la filosofia mitologia per queste persone. E a chi è abituato al metodo severo della critica filologica o dell'indagine filosofica, repugna quella grossezza di metodi e quella insincerità apparente di propaganda. Così, fra il mito vecchio e venerando e quello nuovo e truculento, esitano e quasi propenderebbero per il primo se lo scrupolo della sincerità non vincesse.

Ebbene: noi comprendiamo e partecipiamo anche personalmente a questi sentimenti. Ma una considerazione più alta ci proibisce di ritenerli giusti. Noi non potremmo mai mescolarci a quella turba di anticlericali che abbassa Giordano Bruno al livello di un lettore dell'*Asino*. Ma sappiamo anche che quella turba ha la sua ragion d'essere, il suo compito e che il desiderarla intelligente, colta, spirituale, tollerante, piena di senso storico e di critica, sarebbe come augurarci una rivoluzione fatta da gente in abito di società, profumata, azzimata, col monocolo all'occhio e coi riccioli sulla fronte. Una rivoluzione, invece, esala odore di sudore e di sangue, vuole braccia scamiciate e pelose, faccie torbide di passione, e non sdegna lo spettacolo, urtante per le dame e per i filosofi, di qualche impiccato e di qualche fucilato. Senza dubbio vi sono state e vi saranno ancora rivoluzioni senza sangue e senza strepito, fatte col consenso dei sovrani e colla partecipazione delle truppe, rivoluzioni in guanti bianchi e al

tè di camomilla e di malva; noi in Toscana ne avemmo un magnifico esempio il dì 27 d'aprile 1859, ma francamente non auguriamo a nessun popolo del mondo una simile sventura; tanto essa ci lasciò slombati, crenati, vuoti d'ogni energia, miseri e borghesucci senza rimedio per chi sa mai quanti anni, incapaci di un atto di forza e di passione, come se si fosse figli non d'un accoppiamento naturale ma d'una fecondazione scientifica avvenuta con una siringa.

Evidentemente l'*Asino*, che è il modello dell'anticlericalismo nostrano, è disgustoso sotto più d'un aspetto agli occhi e al pensiero d'ogni persona per bene. E chi mai non vorrebbe augurarsi che esso fosse spiritoso, nobile, serio, solido di coltura e fresco di mente, se augurarselo non fosse un perdere il tempo come aspettarsi da noi la neve d'estate? L'*Asino* è quel che può e deve essere l'anticlericalismo nostrano, il quale, se si vuol che sia tale, occorre che possa veramente aver presa sulle menti formate dal cattolicesimo. L'*Asino* non è tanto il simbolo dell'anticlericalismo, quanto del clericalismo; per migliorarlo bisognerebbe migliorare i cattolici (quelli cui si rivolge) come i preti li han fatti. Se l'*Asino* ha avuto tanto successo, è perchè *La Voce* non ne avrebbe avuto alcuno; è perchè gli studiosi, i filosofi, le anime pure e nobili in queste faccende non sanno fare, e occorre che lascino ai Marat o ai Podrecca, secondo i tempi, il compito di sbrigarle. Altrimenti non si fa nulla e non si va avanti. Alle brave persone che sognano misticamente di rivoltare la faccia del mondo con la carità, le buone parole, le azioni oneste, la condotta delicata, il sapere e via dicendo, occorre ogni tanto ricordare il rosso misticismo della Santa Plebe puzzolente, ubriaca, canaglia, orrida, ma che ha braccia e sangue per trasportare le idee contro le catene dell'abitudine e dei regimi e per farle viaggiare, magari attraverso le stragi e le guerre, da un punto all'altro del mondo. Non c'è edificio sociale che non sia cementato dal sangue, e non c'è idea del nostro patrimonio sociale che non regga sopra un piedistallo di morti.

II.

Alla preparazione d'un sentimento anticlericale — quale un popolo educato da preti cattolici può formarsi — una propaganda del genere dell'*Asino* giova più d'ogni impresa idealistica. Che venga poi il politico o il pensatore a dargli battesimo e cresima nel mondo della storia, è un'altra faccenda. Essa intanto è una forza.

Ma della necessità come dell'opportunità dell'anticlericalismo in Italia, si può discutere. E certamente a chi apparisse, sia inutile sia inopportuno, anche la brutta preparazione dell'*Asino* deve sembrare priva di senso e quindi condannabile.

Ma della necessità, se non della opportunità (1), noi siamo appunto convinti e scriviamo

(1) Che una lotta di questo genere sia opportuna un numero sempre maggiore di persone si vien convincendo. E sul terreno pratico ecco come i giovani liberali o borelliani esprimono assai nettamente il loro pensiero, nella *Vedetta* del 15 febbraio 1913:

« Noi crediamo che la questione della proprietà ecclesiastica maturi e che sia ormai tempo che la chiesa finisca di averne una; la quale è proprietà comune dei cittadini; e però non deve inantenerne i ministri di una religione che ormai la maggioranza dei cittadini segue solo inconscientemente e che inconscientemente vuole esser seguita;

per convincere altri. Non vogliamo con ciò offendere i nostri amici e collaboratori cattolici — che sanno quanto rispetto sempre le loro credenze hanno trovato qui dentro — ma soltanto porre in evidenza una necessità logica e storica della moderna democrazia, anzi di tutto il nostro tempo « moderno » in quello che questo tempo ha di più « moderno », di più separante dai tempi passati; e di tutta l'Italia di oggi in quanto essa appartiene al tempo « moderno ».

Per noi il fatto *spiritualmente* fondamentale dei tempi moderni e della democrazia europea, è la sostituzione delle funzioni sociali, intellettuali, sentimentali compiute fin alla Rivoluzione Francese dalla chiesa. Avevamo prima una società ed un organismo sacri, dipendenti da un volere divino; abbiamo oggi una società ed un organismo terreni, dipendenti da un volere umano. Come da una parte la filosofia tedesca aboliva il trascendente, assorbendolo nell'immanente, così dall'altra la società moderna aboliva il divino, assorbendolo nell'umano. La filosofia e la società camminavano insieme: quella creava un sistema dell'immanenza, questa realizzava una civiltà dell'immanenza.

La Chiesa era, un tempo, tutto. Era lo stato civile; era la carità; era l'istruzione; era il giornale; era la scienza; era l'internazionalità; era la coscienza universale; dava validità ai re ed alle paci. Oggi ha perduto di diritto e sta perdendo di fatto queste funzioni. E la sua forza non sta più nel possederne, nel compierne ancora, per abitudine consacrata, alcune, bensì nella debolezza degli avversari che ancora non sanno prenderne il posto, che invano cacciano le suore dagli ospedali se non si son trovate le infermiere laiche che possan degnamente sostituirle, che invano proteggono la scuola elementare se il prete, senza famiglia, e il frate, sostenuto dal convento, senza pesi, obbedienti, disciplinati, sono concorrenti formidabili al maestro laico povero e abbandonato. Cito questi due esempi, fra più caratteristici, di questa impotenza della democrazia moderna a realizzare quelle situazioni che in diritto ha già conquistate, per venire al punto fondamentale.

Mentre la filosofia ha superato il trascendente religioso, la civiltà moderna non è ancora riuscita a creare, salvo che in diritto, una credenza, una fede, un mito moderno. Essa ha il diritto, quando creda, di insegnarlo nelle sue scuole, come vi insegna lo Statuto dello Stato, e di imporlo come impone i suoi Codici; ma non trovandolo, ha inventato la neutralità scolastica e la tolleranza. La Chiesa ha un catechismo, la democrazia non l'ha; la Chiesa ha una storia universale, la democrazia non l'ha. E la democrazia e la vita moderna non soffrono d'altro che di questo, e mentre da una parte la loro stessa costituzione (organismi non tra-

sopra tutto non deve mantenere — là dove qualche coscienza di fedeli esiste — i propagandisti, se non di un partito, di una corrente sociale e politica. Che i seguaci se li paghino; è questione di giustizia. Sapranno pagarli bene, del resto; e la lotta contro di loro, per quel che occorre, dovrà farsi con le armi civili dell'educazione e della persuasione ».

Ma per ottenere questo è evidente che occorre una preparazione nelle masse per togliere la fede religiosa, altrimenti le masse si rivolteranno. In Francia la separazione è stata possibile — e oggi nessuno pensa di tornare indietro, nemmeno monarchici — perchè la maggioranza era incredula.